

LA QUARTA SPONDA

Michele Rallo*

Sommario: 1. *Dall'Iran alla Libia: l'Italia non conta più un tubo.* – 2. *Libia: l'Italia non ha più una politica estera.*

1. Cosa succede in Iran? Cosa succede in Libia? Cose gravissime. Ma quasi tutto era prevedibile perché gli avvenimenti di oggi prendono le mosse da fatti precisi, noti a tutti: dal tradimento degli impegni pacifisti da parte di TRUMP, alla assoluta ininfluenza di uno dei due governi libici (quello che noi abbiamo scelto di appoggiare).

Ciò premesso, non starò a riferire degli ultimi avvenimenti anche perché questi apparirebbero superati dalle novità che potrebbero maturare da un giorno all'altro, da un'ora all'altra, il tempo di passare da un telegiornale all'altro.

Preferisco dare due chiavi di lettura “stabili” – diciamo così – nel senso che manterranno la loro validità a prescindere dai fatti che potrebbero verificarsi nel tempo. Queste chiavi di lettura – come vedremo – a un certo punto si sovrappongono, almeno nel teatro libico: le differenze interne al mondo islamico e il ruolo dell'Italia negli “scacchieri” interessati.

Cominciamo dal primo: così come la Cristianità si divide fra cattolici, ortodossi e protestanti, anche l'Islam ha le sue divisioni. La principale di queste è quella tra i sunniti (che rappresentano oltre l'80% del totale e che sono maggioritari in quasi tutti i Paesi musulmani) e gli sciiti (il 12%, dominanti in Iran, Iraq, Siria, Libano e in altri Paesi del versante asiatico). Allo stato, i Paesi-guida dei due campi – l'Iran sciita e l'Arabia Saudita sunnita – sono in forte contrasto tra loro, ed anzi combattono una vera e propria guerra strisciante nello Yemen. Il motivo è che la dinastia araba dei SAUD teme che il suo potere e i suoi interessi possano essere insidiati dalla non trascurabile minoranza sciita nella penisola araba. E non dimentichiamo che sono in ballo i colossali interessi della rotta del petrolio che passa per lo stretto di Ormuz.

Altro fattore da tenere presente è che il terrorismo islamico nelle sue varie declinazioni (al-Qaeda, ISIS e altre minori) è tutto, ma proprio tutto, di matrice sunnita. Anzi, la patria d'origine di quel terrorismo è proprio l'Arabia Saudita; così come la base religiosa dell'islamismo più sanguinario è il *wahabismo*, cioè la corrente sunnita fondamentalista che è dominante nell'Arabia Saudita. Aggiungo che, secondo molti osservatori, lo stesso ISIS (*Stato Islamico dell'Iraq e della Siria*) è stato una creatura dei servizi segreti sauditi e di altri Paesi del Golfo, allo scopo di distruggere Siria, Iraq e Libano, per poi meglio poter aggredire l'Iran. Progetto che – secondo alcuni – sarebbe stato sostenuto più o meno direttamente anche da Israele e Stati Uniti, non a caso riferimento di “caschi bianchi”, ONG sospette e gruppi terroristici cosiddetti “moderati”.

Al contrario, l'Iran e gli sciiti hanno sempre combattuto il terrorismo islamista in tutte le sue sfumature producendo un grosso sforzo militare e finanziario. Il Generale SOLEIMANI – quello assassinato l'altro giorno da un drone americano – è stato uno degli uomini che più ha contribuito alla sconfitta militare dell'ISIS. Ne discende che la bugia israeliana – fatta propria dagli americani – che dipinge l'Iran come una roccaforte del terrorismo islamico è, appunto, una bugia.

* Storico dell'Europa orientale. Già Deputato al Parlamento nazionale.

Altre differenze su cui vorrei richiamare l'attenzione sono quelle che sussistono all'interno del fondamentalismo islamico. Parlo di fondamentalismo "politico" – diciamo così – e non di terrorismo.

Orbene, in seno all'islamismo radicale un ruolo di tutto riguardo hanno i *Fratelli Musulmani*, setta nata in Egitto quasi un secolo fa ed oggi diffusa un po' in tutto il mondo islamico. I *Fratelli Musulmani* vestono all'occidentale, rifiutano la lotta armata, non disdegnano di partecipare alle elezioni e sono oggi considerati come una espressione moderata dell'estremismo islamico.

Apparentemente una contraddizione in termini – quella degli "estremisti moderati" – ma che rende bene l'idea: predicano un islam integrale e totalizzante, ma senza gli atteggiamenti truculenti che potrebbero spaventare i non islamici o, anche, i musulmani autenticamente moderati.

Senza voler fare la storia del movimento (che è molto lunga e complessa), c'è da dire che quando, alcuni anni fa, i poteri forti dell'Occidente programmarono una serie di colpi-di-Stato mascherati da "primavera arabe", quella simpaticona di Hillary CLINTON decise di consegnare le Nazioni arabe "liberate" ai *Fratelli Musulmani*.

Si cominciò con l'Egitto dove la Fratellanza era nata e dove conservava un reale radicamento popolare, e si continuò con altri Paesi, almeno a livello di tentativi.

Uno di questi tentativi fu fatto in Libia, dove Fāyez Muṣṭafā AL-SARRĀJ – prestanome dei *Fratelli Musulmani* – venne messo a capo di un governo immaginario, spacciato per il governo di mezza Libia. In verità, si trattava di un governo fittizio, in grado di controllare appena il palazzo presidenziale e le strade circostanti.

Poi le cose hanno preso la piega che tutti sappiamo: Hillary è andata "a quel paese", il *presidente-fratello* egiziano Mohamed MORSI è stato esautorato dai militari del suo Paese e il *premier-fratello* AL-SARRĀJ si è ritrovato solo col sostegno della "comunità internazionale", cioè solamente dell'Italia e di pochi intimi.

Nel frattempo, però, i *Fratelli Musulmani* erano entrati nelle grazie della Turchia di Recep ERDOĞAN, in piena fase di sganciamento dal mondo occidentale e, piaccia o non piaccia, anche dalla NATO.

Adesso – la faccio breve – ERDOĞAN ha deciso di giocare la carta dei *Fratelli Musulmani* su "tutte le ruote" ed ha colto al balzo l'occasione per correre in soccorso di AL-SARRĀJ, sul punto di essere maciullato dall'avanzata del Generale HAFTAR, capo dell'altro governo libico, quello di Bengasi.

D'altro canto, l'Italia – di fatto protettrice della Libia fin dai tempi di GHEDDAFI – non aveva fatto nulla di concreto per aiutare il suo nuovo "figlioccio", al di là del dono di qualche motovedetta per contrastare il traffico di migranti.

Peraltro, in questo momento a Roma c'è un governo che non ha né capo né coda, con un Presidente del Consiglio che rappresenta solo sé stesso e con un Ministro degli Affari Esteri che è una favola.

Facile per la Turchia prendere il nostro posto, occupare il nostro spazio geo-politico, anche con la benedizione – palese o mascherata – dell'intera "comunità internazionale".

Non è sfuggito agli addetti ai lavori, infatti, il vertice NATO di pochi giorni fa sulla Libia con la partecipazione dei Primi Ministri di Inghilterra, Francia, Germania e Turchia, e con l'esclusione del povero *Giuseppi*, che pure incrociava da quelle parti per la Conferenza dell'Alleanza Atlantica. Non è stato neanche degnato di uno sguardo, né lui né il suo incredibile Ministro degli Affari Esteri.

Stesso discorso l'altro giorno, quando gli Stati Uniti hanno deciso quel passo gravissimo (e sporchissimo) che è stato l'assassinio del Generale SOLEIMANI. Il Segretario di stato Mike POMPEO (forse il massimo responsabile di questo indegno episodio) ha trascorso due giorni al telefono per preavvertire i Capi dei Governi alleati di ciò che gli USA stavano preparando. Due giorni interi – lo ha detto lui – ma senza trovare il tempo per una telefonatina a *Giuseppi*, nè tampoco a *Giggino*. Evidentemente questo governo ha la fiducia solo di MATTARELLA.

Intanto, l'Italia paga lo scotto di avere un governo come questo: i turchi si preparano a sbarcare in Libia, da dove noi li avevamo cacciati nel lontano 1911.

Grande rivalsa per loro. Grande vergogna per noi.

2. Ho avuto modo, in più occasioni, di sottolineare l'esigenza di un ritorno alla Politica, quella con la P maiuscola, quella fatta di impegno, di serietà, di competenza, di conoscenza dei fatti. In contrapposizione all'ubriacatura dell'antipolitica, del vaffa, dell'improvvisazione, dell'incompetenza eretta a sistema. Ciò vale per tutti gli ambiti della politica, ma soprattutto per la politica estera e per le sue implicazioni di carattere militare.

Nei momenti di calma piatta si può forse far finta che basti un po' di buona volontà per sopperire al deficit culturale dell'anti-politica; ma quando la situazione precipita, quando le crisi internazionali si moltiplicano, quando l'eco delle cannonate giunge fino ai nostri confini o alle nostre coste, allora l'incultura politica di certi governanti appare in tutta la sua drammatica pericolosità per gli interessi nazionali.

Prendiamo questo momento, per esempio, con quel che sta avvenendo nello "scacchiere" iraniano-irakeno-siriano e – cosa per noi ancor più importante – con i pericolosissimi sviluppi della situazione in Libia. E, in questo momento, l'Italia si ritrova con un *Giuseppi* presidente del Consiglio che veleggia ai margini dei confini libici alla disperata ricerca di qualcuno che finga di prenderlo sul serio, per salvare quel che resta della sua faccia; e con un *Giggino* Ministro degli Affari Esteri che è la personificazione delle più totale ignoranza di una materia complessa e difficile come la diplomazia.

Chissà se *Giuseppi* e *Giggino* possiedono la più pallida idea di ciò che la Libia abbia rappresentato per l'Italia fin quasi dall'indomani del raggiungimento della nostra unità nazionale (e sino alla demenziale aggressione a GHEDDAFI da parte di SARKOZY e di Hillary CLINTON). Chissà se i nostri governanti pro-tempore abbiano memoria della guerra italo-turca del 1911-12, se si rendano conto che cento e più anni fa l'Italia conquistò la Libia strappandola proprio a quei turchi che vi stanno ritornando adesso. Vi stanno ritornato su gentile invito di quell'incredibile governo "riconosciuto dalla comunità internazionale" che solo i governanti italiani (e Hillary CLINTON) hanno preso sul serio; quel governo AL-SARRAJ che sulla carta avrebbe dovuto essere nostro amico, e che invece ha chiamato in Libia proprio i turchi. Li ha chiamati perché SARRAJ, la setta dei *Fratelli Musulmani* (protettrice di SARRAJ) e il dittatore turco ERDOĞAN (protettore dei *Fratelli Musulmani*) erano già d'accordo. Lo sapevano tutti. Lo sapeva la CLINTON, lo sapevano la CIA e i servizi americani ufficiali o "coperti", lo sapevano le banche d'affari che volevano impossessarsi dei miliardi della *Central Bank of Libia*, lo sapevano le "Sette Sorelle" impazienti di mettere le mani sul petrolio libico, e lo sapevano soprattutto i "pupari", i cosiddetti filantropi (ma quanto sono buoni!) che hanno inventato le "primavere arabe" per destabilizzare l'intero Medio Oriente.

Lo sapevano tutti che SARRAJ era il prestanome dei turchi e dei *Fratelli Musulmani*, lo sapevano tutti che i nostri alleati della NATO e dell'Unione Europea (ma quanto ci vogliono bene!) erano disposti anche a favorire il ritorno dei turchi in Libia, pur di espellerne l'Italia e

di cacciare via l'ENI dal mercato petrolifero di Tripoli. O, meglio, lo sapevano quasi tutti, con la sola eccezione dei governanti italiani.

Abbiamo cominciato con “Re Giorgio” NAPOLITANO che tuonava contro GHEDDAFI (*non gli sarà consentito di sparare sul suo popolo*) e con un BERLUSCONI che, senza vergogna, tradiva il dittatore amico e mandava i nostri aerei a bombardarlo. Abbiamo continuato con RENZI, voglioso di giocare ai soldatini e di accettare il ruolo di capo-spedizione della NATO in terra libica (e meno male che non se ne è fatto niente). E adesso siamo al culmine del ridicolo, con il governo di *Giuseppi II*, che accetta senza neanche protestare di essere sbeffeggiato con l'esclusione dell'Italia dal primo vertice (quello londinese) sulla Libia; e con un Ministro degli Affari Esteri come *Giggino O' Guaglione*, che sembra essere stato messo a quel posto per una dantesca legge del contrappasso; per essere totalmente digiuno di ogni conoscenza, di ogni esperienza e, soprattutto, di ogni retroterra culturale che possa consentire un approccio realistico al mondo – complicatissimo – della diplomazia internazionale.

Va da sè che la “cultura” di cui parlo è “visione”, non sapienza o nozionismo. Al limite (ma proprio al limite) si può fare il Ministro degli Affari Esteri senza sapere che nel 1911-12 l'Italia vinse una guerra contro i turchi e si prese la Libia (e il Dodecanneso). Ma non si può fare il Ministro degli Affari Esteri (né tantomeno il Presidente del Consiglio) ignorando il valore che la Libia ha sempre avuto per l'Italia. Valore che non è solamente affettivo, simbolico; ma che è soprattutto geopolitico e geostrategico.

Quando nel 1911 l'Italia affrontò il rischio di una guerra contro una delle più temibili “potenze” del tempo, l'Impero Ottomano, lo fece perché era vitale – innanzitutto per la propria difesa – disporre di una “quarta sponda” in Africa, di fronte e a poche braccia di mare dalle coste siciliane. Lo fece per eliminare la presenza ai nostri confini marittimi di una potenza aggressiva come la Turchia. Ma lo fece anche per poter ottenere il controllo del Mediterraneo centrale e della sua costa africana, nel momento in cui gli inglesi dominavano il Mediterraneo orientale (e l'Egitto) ed i francesi il Mediterraneo occidentale (e la Tunisia, l'Algeria, il Marocco). Lo fece – l'Italia – perché era necessario affermare il nostro dominio nel mare che circondava le nostre coste; perché, se non avessimo inserito un cuneo fra il Mediterraneo inglese e quello francese, le flotte di Londra e di Parigi si sarebbero saldate proprio nelle nostre acque, minacciandoci direttamente. Lo fece, lo facemmo perché, se non lo avessimo fatto, l'Inghilterra si sarebbe presa la Cirenaica (unendola all'Egitto) e la Francia si sarebbe presa la Tripolitania (unendola ad Algeria e Tunisia), raggiungendo una frontiera comune fra i loro possedimenti e impedendo, nell'epoca del colonialismo, che l'Italia potesse avere una qualunque presenza coloniale nel Nordafrica.

Ecco, certi singoli fatti un Presidente del Consiglio o un Ministro degli Affari Esteri potrebbe anche non saperli; ma il ruolo dell'Italia, la vocazione dell'Italia, l'interesse dell'Italia dovrebbero assolutamente, indispensabilmente, inderogabilmente conoscerli, avvertirli, “sentirli”; dovrebbero ancora oggi interpretarli, sia pure alla luce di una realtà diversa rispetto a quella di un secolo fa.

Che poi – a ben guardare – la situazione di oggi non differisce poi moltissimo da quella di ieri. Certo, le etichette sono cambiate. Non ci sono più le colonie, ma le “zone d'influenza”. La Francia domina Tunisia, Algeria e Marocco, come cento anni fa; e come cento anni fa vuole cancellare ogni nostra presenza dal Nordafrica. L'Inghilterra ha perduto il dominio dell'Egitto, ma fino a qualche anno fa (ai tempi dell'*Operazione Hitlon* per uccidere GHEDDAFI) trespava ugualmente contro il nostro ruolo a Tripoli e nel Magreb. L'Impero Ottomano non c'è più, ma c'è una Turchia aggressiva e arretrata, che dichiara apertamente

di voler ricostruire l'impero del Sultano (ricordiamoci quello che è successo in Siria l'altro giorno). Ci sono, poi, alcune complicazioni aggiuntive: il petrolio del Mediterraneo orientale, di cui la Turchia di ERDOĞAN vuole impadronirsi con le buone o con le cattive; e i migranti accampati in Libia, che la Turchia potrebbe utilizzare come un'arma impropria per ricattare l'Europa, come ha fatto con i migranti provenienti dalla Siria.

A fronte di questa situazione, l'Italia è stata ormai privata di ogni ruolo, di ogni voce in capitolo per ciò che riguarda la Libia. Non per caso, ma per l'insipienza dei suoi governanti, per la resa a discrezione di fronte ai ricatti dei modesti presidentini francesi degli ultimi anni, per l'obbedienza cieca agli ordini degli Stati Uniti e della NATO (fino al punto di bombardare i nostri amici in Libia), per il conformismo stupido che ci ha portati a sostenere il governo di SARRAJ (che non rappresenta nulla neanche a Tripoli) e ad avversare il governo del generale HAFTAR (l'unico che possa tentare di unificare una Libia che sta andando in pezzi), per la incapacità di operare concretamente per impedire il gravissimo pericolo di una presenza turca di fronte alle nostre coste.

E adesso, alla Conferenza dell'altro giorno in Germania, un CONTE sempre più ignorato, isolato, marginalizzato, tenta di dire qualcosa che possa indurre gli altri a dargli un minimo di ascolto. E butta sul tavolo una disponibilità dell'Italia (da verificare però in Parlamento) a mandare in Libia un "numero significativo" di suoi soldati per fungere da "forza d'interposizione" fra le parti in lotta.

Allucinante... Gli altri si mettono d'accordo per fregarci, e noi mandiamo i nostri soldati a rischiare la vita per difendere gli interessi di chi vuole cacciarci dalla Libia. Peggio di *Giuseppi* aveva fatto solo il *Cavaliere*, che aveva mandato i nostri aerei a bombardare i nostri amici per favorire i nostri nemici.

La verità è che l'Italia non ha più una politica estera. Ormai da diversi anni, da quando MORO è stato ucciso e da quando CRAXI e ANDREOTTI sono stati eliminati dalla scena politica. Noi avevamo una grande politica estera, tracciata da Enrico MATTEI e dall'ENI nel dopoguerra, e poi portata avanti dai governi guidati da una Democrazia Cristiana ancora dignitosa. Era una politica estera che esaltava il ruolo mediterraneo dell'Italia e che si estrinsecava in una linea filo-araba ardita ma al tempo stesso avveduta, senza venir meno ai doveri di membri dell'Alleanza Atlantica.

Era stato Enrico MATTEI a tracciare quella linea, in nome della difesa dei nostri interessi economici e in particolare petroliferi. Linea che era poi proseguita fin quasi alla fine del XX secolo. Fra gli ultimi episodi, ricordo il nostro ruolo forte, fortissimo in Libia, ai tempi dell'operazione Hilton, quando il generale MICELI salvò la vita a GHEDDAFI e fece fallire il golpe inglese per riportare al potere il fondamentalismo dei Senussi. O il cosiddetto "Lodo Moro", il patto segreto con ARAFAT che tenne l'Italia al riparo del terrorismo palestinese negli anni '70. Lo sgambetto di CRAXI ai francesi in Tunisia, che ci consentì di portare al potere il filoitaliano BEN ALÍ, sovvertendo la tradizione francofila della politica tunisina. O, ancora, il braccio di ferro che a Sigonella oppose CRAXI al Presidente USA REAGAN, per onorare il "Lodo Moro" e sottrarre il palestinese ABU ABAS alla cattura da parte americana.

Tutto questo – e altro ancora – fu fatto senza venir meno ai doveri dell'alleanza con gli "occidentali". Anzi, recando a quella alleanza il valore aggiunto del nostro rapporto privilegiato col mondo arabo. Al punto che, in un dato momento, l'Italia ebbe attribuito un ruolo di guida del "fianco sud" dell'Alleanza Atlantica. Ruolo che ebbe anche una sanzione ufficiale nel 1969, quando il Comando delle forze navali NATO del Sud Europa venne affidato a un italiano, l'ammiraglio Gino BIRINDELLI.

A un certo punto, però – apro una parentesi – la politica mediterranea di Washington mutò indirizzo, puntando tutte le sue carte su Israele e tralasciando l'Italia. Se il mondo arabo è oggi in agitazione continua, se l'ISIS è stata a un passo dal distruggere Siria e Iraq, se la riva sud del Mediterraneo è preda di una destabilizzazione che minaccia di insidiare la pace anche sulla riva nord, se la Turchia maramaldeggia, se la Libia è in fiamme... se tutto questo si è verificato negli ultimi anni, molto probabilmente tutto questo, anche tutto questo è derivato da quella scelta americana di abbandonare il rapporto privilegiato con l'Italia e di sposare la linea diplomatica israeliana.

Chiudo la parentesi e torno ai problemi dell'oggi. L'Italia deve ritrovare la dignità della politica e, con essa, riprendere il filo della grande tradizione diplomatica che ha segnato la nostra storia, dal raggiungimento dell'unità nazionale sin quasi alla fine del Novecento.

Ma soltanto nel contesto generale di un ritorno alla politica, alla grande politica, potrà darsi luogo anche a un ritorno alla grande diplomazia. Intendendo, con questo, non uno sterile esercizio di equilibrismi internazionali, o peggio – come si usa oggi – un vacuo susseguirsi di chiacchierate, passerelle e “colazioni di lavoro”... intendendo una cosa ben diversa: una visione lucida della realtà internazionale, la cognizione precisa di quello che è il nostro interesse nazionale, la difesa dura, senza tentennamenti, senza mezze misure della nostra sicurezza nazionale.

Beninteso, che la politica estera sia strettamente “nazionale”, senza delegare nulla ai “grandi alleati”, senza sposare acriticamente alcuna causa, senza legarci ad alcuna “crociata”, senza farci turlupinare da “primavere arabe” costruite a tavolino, e senza mandare i nostri soldati a morire per interessi che non siano quelli dell'Italia.

Quanto alla situazione in Libia – e concludo – il nostro interesse principale è che i turchi tolgano le tende e che ci sia un governo stabile con cui interloquire. E pazienza se questo governo non dovesse essere quello “riconosciuto dalla comunità internazionale”... Ce ne faremo una ragione.